9

PER RICORDARE SALVADOR ALLENDE

A DIECI ANNI DAL GOLPE MILITARE

BOLOGNA DOCUMENTI DEL COMUNE

pubblicazione mensile dell'amministrazione comunale - n. 9
settembre 1983 - sped. in abb. post. gruppo III/70 - gratuito

Alla presenza di numerose autorità cittadine, di rappresentanti delle istituzioni elettive e delle forze politiche, sindacali e culturali, di molti cittadini, il consiglio comunale, in seduta straordinaria, ha ricordato, il 12 settembre 1983, la figura di Salvador Allende in occasione del decimo anniversario del golpe militare in Cile. Dopo il sindaco Renzo Imbeni, hanno preso la parola il prof. Franco Carinci, presidente del Comitato Italia-Cile, l'on. Pietro Ingrao che ha pronunciato il discorso celebrativo e Hortensia Bussi Allende, vedova del presidente assassinato.

RENZO IMBENI
sindaco di Bologna

Dieci anni fa i nostri cuori erano gonfi di dolore e i nostri occhi pieni di lacrime. In tutte le città d'Italia si tennero manifestazioni per protestare e lottare contro il colpo di stato militare. Un'esperienza democratica originale, esaltante e travagliata, era stata stroncata con la violenza e il terrore. Il più alto rappresentante e il simbolo del nuovo Cile, Salvador Allende, era stato ucciso dai traditori della costituzione guidati dal generale Pinochet.

Oggi la speranza rinasce e dà alla fiducia che mai ci aveva abbandonato nuovo vigore. I democratici di tutto il mondo hanno condannato le brutali repressioni con cui il regime dittatoriale tenta di impedire al popolo cileno di riconquistare le libertà democratiche.

Il consiglio comunale di Bologna con questa seduta solenne vuole confermare la solidarietà e l'amicizia sincera della città con il popolo del Cile.

Siamo onorati della presenza di Hortensia Bussi Allende, vedova del Presidente, assassinato nel palazzo della Moneda, l'11 settembre 1973. Bologna le esprime il suo affetto, la sua simpatia, e l'augurio che la sua patria possa al più presto accoglierla insieme a tutti gli antifascisti e i democratici tuttora costretti a rimanere in esilio.

Abbiamo chiesto all'on. Pietro Ingrao di svolgere l'intervento per ricordare il significato che ha avuto ieri e che ha oggi in Cile la ricerca e la lotta per il rinnovamento politico e sociale. Lo ringrazio sentitamente anche a nome vostro per aver accolto l'invito.

Nei giorni scorsi il prof. Carinci, presidente del Comitato bolognese Cile democratico ha accompagnato in Cile, assieme al dott. Bergamaschi dell'ufficio esteri del Comune, il prof. Sergio Vuskovic, sindaco di Valparaiso fino al 1973, fatto prigioniero e poi esiliato dalla dittatura, ospite graditissimo della nostra città e dell'università di Bologna.

E proprio con la testimonianza del prof. Carinci iniziamo questa seduta del consiglio comunale.

FRANCO CARINCI
presidente del comitato bolognese Italia-Cile

Mi pare doveroso rivolgere un caldo saluto alla signora Hortensia Allende, che ci onora con la sua presenza. Ricordo che fu già a Bologna nel maggio del 1979, in occasione di una campagna di solidarietà organizzata dal comitato Italia-Cile; fu qui all'inizio di un periodo di apparente consolidamento del regime militare di Pinochet. Ritorna oggi a Bologna, a distanza di quattro anni, e ritorna nel momento in cui è evidente il fallimento economico e l'isolamento politico di quel regime.

Non offrirò una testimonianza, parola troppo grossa; riporterò semplicemente alcune impressioni di questo viaggio fatto in Cile, insieme al dott. Bergamaschi dell'ufficio esteri del comune, per riaccompagnarvi l'ultimo sindaco legittimo di Valparaiso, Sergio Vuskovich, di ritorno da un lungo esilio trascorso in gran parte proprio nella nostra città. Impressioni nate da incontri, contatti, colloqui con personalità dell'opposizione politica e sindacale, avvicinate tramite la collaborazione della nostra ambasciata, cui va tutto il mio ringraziamento; impressioni scaturite dalla visita di Santiago e di Valparaiso, dai colloqui con gente comune.

Il Cile è, come sapete, un paese molto lungo, più di 4.000 Km, e molto stretto, circa 200 Km in media. È un paese geograficamente isolato, stretto fra l'imponente Cordigliera delle Ande e il Pacifico, assai lontano dall'Europa, da cui è separato da un viaggio che dura per quasi un intero giorno. È un paese non molto popolato, circa 11 milioni di abitanti, a larghissima maggioranza cattolica.

Ma non da ieri è al centro di un grande interesse, di una grande attenzione da parte dell'intera opinione pubblica mondiale, per l'antichissima tradizione democratica, per l'esperienza esaltante di «Unidad Popular», per la testimonianza eroica di Salvador Allende, per l'ormai decennale resistenza ad una dittatura fascista, la più feroce e repressiva dell'intero cono sud.

I fatti sono quelli che voi leggete sui giornali, ma ovviamente peggiori di come vengono rappresentati. Ricordo di essermi soffermato nel centro di una *poblacion*, raggruppamento interminabile di baracche, di miserabili tuguri, una delle tante in cui vive un terzo della popolazione di Santiago, cioè circa 1 milione e mezzo. E ricordo di aver fatto delle fotografie dei luoghi, delle persone, delle scritte di protesta vergate sui muri; ed una donna che passava con un bambino mi ha bisbigliato rapidamente «Le immagini non rendono i sacrifici e il sangue che noi abbiamo pagato e dobbiamo pagare».

Alcune cifre. Il Cile sta attraversando una crisi al tempo stesso economica, sociale ed istituzionale. È una crisi economica quale mai conosciuta dal paese, almeno nel corso degli ultimi decenni: vi è stato un ritorno del prodotto nazionale lordo ad un valore inferiore a quello del 1966; vi è stato un aumento della disoccupazione, attestata ormai su una percentuale del 34-36% della forza lavoro; vi è stato un incremento dell'indebitamento estero giunto ad oltre 20.000 milioni di dollari, sì da risultare pro capite il più elevato del mondo.

Ancora peggiore è la situazione sociale, già grave precedentemente ed ora drammatica per la eccezionale contrazione della base produttiva e della forza occupata, per la caduta della capacità di acquisto delle retribuzioni, per la pochezza dell'assistenza governativa: mentre il sala-

rio minimo legale s'aggira intorno ai 6.000 *pesos*, il programma pubblico assicura ai disoccupati un'indennità tra i 2.000 e i 4.000 *pesos* al mese.

Un pesos vale circa 20 lire. Ora pensate che una camera a Santiago costa fino oltre i 2.500 *pesos*, un chilo di pasta 50 *pesos*, un chilo di carne 500. Santiago è popolata di gente che s'arrangia come può: di un numero impressionante di tassisti, qualcosa come 45 mila, dato che chiunque riesce a mettere le mani su una macchina qualsiasi, la dipinge e la trasforma in taxi; vi è un enorme commercio ambulante, visibile ad ogni crocicchio, dove sia che tu cammini sia che tu guidi una macchina, dieci, quindici, venti persone ti circondano, ti offrono articoli modestissimi come matite, termometri, caramelle, bandierine cilene.

C'è il vagabondaggio, l'accattonaggio infantile, la diffusione ormai endemica della droga e della prostituzione, femminile e maschile, specie giovanile, fenomeni tutti che raggiungono il massimo della diffusione proprio nelle *poblaciones*, questa cintura di desolazione, di miseria, di fame che assedia il centro civile e commerciale di Santiago. Come ho detto ho avuto l'opportunità di visitarle, di parlare con un sacerdote cattolico, di origine belga, che da circa vent'anni lavora in una di queste, detta «La Legua». La sua testimonianza, espressa pacatamente è stata impressionante, sia sulla condizione attuale caratterizzata da una disoccupazione in quella *poblacion*, ma più o meno anche nelle altre, ben più alta della percentuale nazionale e della stessa Santiago, cioè intorno al 50-60%; sia sull'autentica provocazione e sulla repressione violenta attuata dai *carabineros* nella famosa giornata dell'11 agosto seminata di scontri, morti e feriti.

Situazione economica difficile, situazione sociale al limite della rottura, situazione istituzionale caratterizzata dal persistere di una dittatura militare, mortificatrice di tutti i diritti politici e dispregiatrice dei più elementari diritti umani. È una dittatura fondata sulle forze armate, particolarmente sull'esercito, il cui capo, generale Pinochet è attualmente presidente della repubblica. Essa ha ricevuto una parvenza di legittimazione dalla costituzione dell'80, che Patricio Aldwyn, ex segretario della Democrazia Cristiana ed ex presidente del senato, ha definito in un colloquio come una costituzione affetta da cesarismo-presidenziale, posta sotto la protezione omni-condizionante delle forze armate, ristretta, data l'esplicita esclusione di tutte le forze direttamente o indirettamente richiamantesi all'ispirazione marxista.

Il generale Pinochet ha parlato, con una ironia addirittura macabra, di una dittatura non «dura» ma «blanda». Ho parlato con Maximo Pacheco, ex professore e preside della facoltà di giurisprudenza dell'università del Cile, a Santiago, espulso per non aver aderito al regime, poi oppositore fierissimo, vice presidente e presidente di fatto per un lungo periodo della commissione cilena per i diritti umani. Pacheco ha detto, ha ribadito, che per quanto riguarda la violazione dei diritti umani, la situazione può oggi considerarsi ancora peggiorata rispetto al passato. Peggiorata per due motivi: primo perché tale violazione è oggi legalizzata dalla stessa costituzione dell'80 laddove attraverso la famosa disposizione transitoria 24', autorizza il presidente della repubblica a dichiarare lo stato di pericolo, legittimandolo così a far perquisire, arrestare, incarcerare, confinare, espellere chiunque, senza alcun controllo giudiziale neppure successivo; secondo perché la tortura non è oggi più affidata all'iniziativa zelante del singolo ufficiale, comando, gruppo e condotta alla buona, ma programmata dall'alto e professionalizzata, gestita con l'assistenza di medici e di esperti, arruolati in Sud Africa o inviati in Sud Africa per imparare il mestiere.

Maximo Pacheco sa quello che dice, dato che la commissione cilena sui diritti umani è la fonte di gran lunga più importante e più credibile, non solo all'interno ma anche all'estero, di tutte le violazioni dei diritti umani perpetrate in Cile. Essa raccoglie quotidianamente le informazioni relative, attraverso la «Vicaria della So-

lidariedad», questo grande centro di assistenza legale e sociale costituito presso l'arcivescovado di Santiago, attraverso le denunce degli interessati, attraverso informatori propri ecc.; e pubblica mensilmente un bollettino densissimo di nomi, episodi, numeri, che costituisce un quadro drammatico di quello che ancor oggi succede in Cile.

Tutto questo lo confermano le impressioni di chi gira per Santiago, di chi parla con la gente comune. Santiago è una città pattugliata ventiquattr'ore su ventiquattro dai *carabineros*, che camminano due a due per le strade, con una presenza minacciosa e ossessiva. Ed è una verità scontata, confermata da tante testimonianze, che la famosa quarta giornata di protesta, quella dell'11 agosto, la più carica di morti, sia stata costellata da continue provocazioni effettuate dagli stessi carabineros, facendo uscire la gente fuori dalle case, dalle baracche, picchiandola, distruggendo vetri e mobili, sparando a raffica. Scontata, eccezion fatta per la televisione che quotidianamente macina la sua ricostruzione ufficiale, abilmente orchestrata con brevi interviste a povera gente impaurita o comprata, sì da far credere che la violenza sia partita da coloro che protestavano.

Qual è l'evoluzione in atto, qual è la prospettiva? L'11 settembre del 1973 un pronunciamento militare rovesciava il governo di «Unidad Popular», uccideva il presidente Allende che aveva rifiutato la resa offertagli, come d'uso in una certa realtà sudamericana: gli venne offerta per telefono la possibilità per lui e per la sua famiglia di abbandonare il Cile, per un comodo e tranquillo esilio; cosa che egli rifiutò seccamente, deciso a resistere fino alla morte, non con l'illusione di rovesciare una situazione ormai inevitabilmente compromessa, ma di lasciare una testimonianza che sarebbe servita nei giorni e nei tempi a venire.

A distanza di sette anni, l'11 settembre 1980 il generale Pinochet era in grado di far passare, con un *referendum* forte di una maggioranza del 67%, una nuova costituzione che legittimava il regime in essere, seppur in vista di un sistema di democrazia garantita, protetta, fortemente ridimensionata. Probabilmente, anzi senz'altro, si trattava di un *referendum* manipolato, ma certo proprio in quell'anno poté godere del massimo dei consensi, raccolti anche in strati consistenti dei ceti medi, abbagliati da un certo artificioso miracolo economico, caratterizzato da un consumismo tutto di importazione.

Ma solo un anno dopo incominciava la resa dei conti. Aldwyn mi ha detto che la dittatura si reggeva su quattro gambe: le forze armate, il mondo finanziario internazionale, il ceto imprenditoriale, le classi medie. Ebbene, di queste quattro gambe oggi, l'unica che ancora tiene è quella costituita dalle forze armate. La crisi economica ha accelerato la crisi politica: la linea neoliberista scelta dalla dittatura per favorire i gruppi e i ceti che simpatizzavano per lei, anche a costo di emarginare ulteriormente le classi popolari, è fallita completamente.

Dal maggio di quest'anno c'è stata una ulteriore accelerazione, con una sempre più larga perdita di consenso da parte del regime. Sindacati e partiti hanno ripreso l'iniziativa: non che fossero spariti, dato che almeno clandestinamente sono sopravvissuti in Cile per tutti questi lunghissimi e durissimi anni, ma certamente erano ridotti in condizione di scarsa attività politica esterna. I sindacati sono particolarmente vivaci, avendo alle spalle uno sforzo unitario che, ieri, mise capo alla «Coordinatora National Sindacal» ed oggi al «Comando National Sindacal». Punta di diamante ne è la confederazione dei lavoratori del rame, guidata dall'ormai mitico Rodolfo Seguel, al tempo stesso anche presidente del «Comando», confederazione a cui si deve la promozione delle prime giornate di protesta nazionale, nella forma rimasta poi fino ad ora pressoché immutata: cioè fatta di manifestazioni di aperto dissenso, senza cercare lo scontro diretto con le forze di polizia, quali l'assenteismo da scuola, la rarefazione del traffico urbano, la sospensione delle compere nei negozi e la ben nota «orchestra delle casseruole».

Pienamente attivi sono anche i partiti. Si assiste oggi in Cile a un triplice processo politico all'interno del fronte dell'opposizione, un fronte amplissimo che ricomprende anche un consistente settore della destra, nonché quella DC che al tempo dell'esperimento di «Unidad Popular» giocò un ruolo determinante nel favorirne il tragico esito. È avvertibile, anzitutto, uno sforzo di ricomposizione interna ai singoli partiti, che investe la stessa DC, tradizionalmente interessata da una accesa dialettica interna fra la sua componente moderata e la sua componente progressista, ma che interessa soprattutto il PS, divisosi e frantumatosi nel corso del decennio, in moltissimi centri e gruppi. È, poi, in atto un dialogo all'interno della sinistra, cioè fra questo PS in via di ricomposizione e il Partito Comunista, rimasto forte, anzi cresciuto alla dura scuola della clandestinità; un dialogo lento e faticoso, ma essenziale se si tiene presente che proprio un non composto dissidio all'interno di «Unidad Popular» costituì fattore rilevante della sua relativa fragilità e della sua caduta. Infine, fatto questo più appariscente, tanto da esser privilegiato sia all'interno che all'estero, è in pieno svolgimento tutto un discorso di alleanze fra i vari partiti dell'opposizione, in vista di un disegno di riconquista della democrazia e di ricostruzione economica del paese.

C'è la ben nota Alleanza Democratica, estesa dalla destra democratica ad una parte consistente dell'area socialista, con alla testa la Democrazia Cristiana di Valdes: alleanza che coltiva un progetto articolato sulla sostituzione del generale Pinochet con una persona credibile da parte delle varie forze politiche, costituzione di un governo transitorio, convocazione di un'assemblea costituente, incaricata di elaborare una modifica della vecchia costituzione cilena vigente prima del pronunciamento militare, aggiornandola secondo la lezione dell'esperienza. C'è, ancora, il Fronte Democratico Popolare che ruota intorno al Partito Comunista, che coltiva un disegno più radicale, in cui la caduta di Pinochet è vista come strettamente congiunta e correlata ad una epurazione di tutta la vecchia classe dirigente più o meno compromessa con il regime, specie dei quadri superiori delle forze armate, con una contemporanea democratizzazione delle forze armate medesime; disegno che non esclude poi, ovviamente un governo transitorio, pur non ricomprensivo del Partito Comunista, ma aperto anche al suo contributo, e l'elezione di un'assemblea costituente.

La differenza più significativa fra l'Alleanza e il Fronte riguarda la via da seguire, essendo la prima favorevole ad un graduale sfaldamento del blocco di potere costruito intorno al regime, attraverso il recupero di uomini, gruppi, strati dei ceti medio-alti, degli apparati pubblici, delle forze armate; ed il secondo intenzionato a privilegiare il movimento popolare, in un crescendo di ribellione aperta, se pur anche non armata, fino a produrre un crollo del regime attuale.

Quale futuro si prospetta? Ho posto a quasi tutti coloro con cui ho avuto l'occasione di parlare la domanda resa famosa da una fortunata trasmissione televisiva: «Che cosa c'è dietro l'angolo?». Uno mi ha risposto con una battuta che credo valga la pena di riportarvi: «Una volta noi sapevamo l'ora, il giorno, e il mese in cui sarebbe caduto Pinochet, ma non conoscevamo l'anno; oggi non sappiamo l'ora, il giorno e il mese in cui cadrà, ma conosciamo l'anno e l'anno è questo».

Una battuta, ma niente di più. In genere una precisa consapevolezza di una profonda e inarrestabile crisi del regime, vissuta con febbrile partecipazione, ma accompagnata da una grande cautela circa la prospettiva immediata. C'è, anzitutto, da fare i conti con le forze armate, cioè in particolare con l'esercito. Pinochet è un problema ma risolto questo resta pur sempre quello delle forze armate: una struttura alla prussiana, altamente gerarchizzata e professionalizzata, fortemente intrisa di una ideologia patriottarda, dove ormai risulta strettamente intrecciata, anzi identificata la difesa contro il nemico «esterno» (un paese confinante) con la difesa contro il nemico interno (per antonomasia la sinistra «marxista»).

Non è tutto, perché almeno i quadri, specie superiori, di queste forze armate hanno acquisito un potere, uno *status* sociale, un trattamento economico, uno spazio che certo non avevano prima dell'avvento del regime: girando mi è capitato di chiedere spesso a che fosse destinato un edificio particolarmente piacevole, un luogo particolarmente attraente e mi sono spesso sentito rispondere che era un club, un centro ricreativo o residenziale per ufficiali e sottufficiali. Uno stato privilegiato che s'accompagna alla corresponsabilizzazione di questi quadri superiori nell'avvento e nel mantenimento di questo duro regime militare e quindi alla paura di dover domani pagare un conto anche estremamente salato.

Inoltre se è vero che i ceti medi, così quantitativamente e qualitativamente importanti in un paese come il Cile, che sotto questo aspetto differisce da qualsiasi altro paese sudamericano, se è vero che questi ceti si sono progressivamente allontanati dal regime, rimane pur sempre che non lo abbandoneranno completamente se non in vista di un progetto alternativo capace di garantire al tempo stesso la tranquillità sociale e la ripresa economica.

L'impressione è che l'evoluzione politica in Cile, verso un programma che accomuni tutto l'arco delle forze politiche democratiche e che aggreghi il più largo consenso popolare, richieda ancora tempo. Ma la situazione economica e sociale produce contraddizioni e tensioni pressanti tali da concedere un tempo ristretto, meno di quello che forse sarebbe necessario.

Ho visitato con un profondo senso di commozione, il pomeriggio di quel 4 settembre che ha visto la prima visita pubblica tollerata dal regime, la tomba di Salvador Allende, posta in un angolo del cimitero di Viña del Mar: una tomba intitolata al cognato, senza indicazione alcuna del suo nome, coperta da un tappeto di garofani rossi. Ho visto solo qualche giorno dopo su un muro di una *poblacion*, «La Legua», a lato di un giardinetto emblematicamente dedicato a Pablo Neruda, una scritta: «Allende, il popolo combatte nel tuo nome e nel nome di tutti i caduti».

Sapete che poco prima di morire Allende ebbe modo di rompere il silenzio radio che i golpisti avevano creato attorno al palazzo della Moneda e riuscì a trasmettere un messaggio, un vero e proprio testamento morale, consegnato al suo popolo. Un messaggio ben noto, ripubblicato di recente dalla stampa che conclude con un passo che vorrei qui richiamare: «Altri uomini supereranno questo momento grigio ed amaro, in cui il tradimento pretende di imporsi; andate avanti sapendo che molto prima di quanto pensiate si apriranno i grandi viali dove passa l'uomo libero per costruire una società migliore».

Questi tempi sono ormai iniziati, seppure non sono ancora compiuti. Due condizioni, a mio avviso, vanno tenute presenti. È necessario che le forze democratiche cilene riescano a trovare e a portare avanti un discorso unitario che sappia coniugare la riconquista della democrazia con la soluzione dei più gravi problemi economici e sociali oggi esistenti. Ed è necessario al tempo stesso un grande rinnovato impegno di solidarietà internazionale. Sono stato presidente di questo Comitato Italia–Cile per molti, ormai troppi anni, ed ho avuto spesso il timore che quanto noi facevamo qui avesse poca importanza. Ebbene, in questa mia visita, ho sentito una forte carica di simpatia e di gratitudine per tutto quello che all'estero, in Europa, qui in Italia veniva fatto, che forse sembrava piccolo, ma che nella lontana Santiago, sotto la dittatura di Pinochet, aveva un'eco profonda: non erano soli; i militari dovevano rispondere ad un'opinione pubblica internazionale, sensibile e pronta a reagire.

Una solidarietà che non cesserà con l'auspicata caduta del regime militare, anzi diventerà più impegnativa, meno ricca di parole e più di opere. Perché una restaurata democrazia dovrà affrontare un problema enorme, quello della ricostruzione economica e sociale di un intero paese sì da dover contare sulla solidarietà internazionale, dell'Europa, dell'Italia, per molti anni a venire.

Dieci anni sono trascorsi da quel tragico undici settembre 1973. E la ferita non è sanata. Abbiamo ascoltato or ora la lucida e appassionata testimonianza del prof. Carinci; ed a me è capitato, alcune sere fa, di seguire una trasmissione radiotelevisiva che ha riportato dinanzi ai nostri occhi le immagini crudeli dell'assalto al palazzo della Moneda: i fuochi degli incendi, le sagome dei carri armati, le violenze infami e sprezzanti sui cittadini inermi, i cadaveri nelle strade, i volti terribilmente silenziosi della gente razziata e ammucchiata come bestie nello Stadio ridotto a *lager*. E abbiamo sentito ancora la nausea, lo sgomento, la rabbia e l'offesa, che stringono alla gola di fronte alla prepotenza che calpesta tutto, che ostenta il suo cinismo, il suo odio verso la libertà, la dignità. Eravamo lontani mille miglia, nel tempo e nello spazio; ma eravamo in quei luoghi con la nostra repugnanza e il nostro rifiuto.

Il primo debito che noi abbiamo verso Salvador Allende è che egli non si piegò a quella prepotenza infame. Pagò con la vita, ma non si piegò. Che indicazione luminosa, che conforto dato a noi, quell'uomo, quel capo, quel Presidente che ama la libertà e la dignità più della vita. Sono parecchi oggi, anche in Italia, i quali vorrebbero persuaderci che la politica è solo mercanteggiamento, e che i politici sarebbero solo mercanti del potere, avulsi da ogni possibilità e volontà di progetto umano e sociale, chiamati solo a imparare a gestire le tecniche della senseria, i manuali della manipolazione.

La scelta e il destino di Allende parla di altro; indica un altro orizzonte; testimonia di un'altra idea della politica. Fosse solo per questo, fosse solo per un messaggio così pregnante, gli dovremmo un debito grande di gratitudine.

Ma io non credo che il sacrificio di Salvador Allende possa essere ricondotto solo a coraggio eroico. Non credo che quella sua scelta sia solo una rivendicazione insopprimibile di libertà, di dignità individuale, come di chi — crollando tutto — dice: io non ci sto.

Prima di essere ucciso, egli, dall'unica radio rimasta ancora libera, «Radio Magallanes», quando già il palazzo presidenziale era sotto l'attacco, riuscì a mandare un messaggio al popolo cileno. C'è nel messaggio la consapevolezza tragica della sconfitta terribile che sta precipitando. Ma è detto nel messaggio: «...la storia non si può fermare né con la repressione, né con il crimine. Questa sarà una fase che verrà superata... È possibile che ci schiacceranno, però il domani sarà del popolo, sarà dei lavoratori. L'umanità avanza per la conquista di una vita migliore... Continuerete a sentirmi... Andate avanti sapendo che molto prima di quanto pensiate si apriranno i grandi viali dove passa l'uomo libero, per costruire una società migliore».

Al di là della forma così solenne, se volete così tradizionale, colpisce questo rivolgersi così perentorio al domani, in chi sta per essere travolto irrimediabilmente. E qui prende un senso più vasto quel suo morire in piedi. Non fu solo coraggio, affermazione suprema di libertà. Fu messaggio. Fu lotta. Fu politica. Al-

lende moriva e combatteva, combatteva morendo. Trasmetteva un'eredità di lotta: chiamava in questo modo alla lotta. *Continuava* — se mi permettete questa parola — una esperienza. E a me sembra che quest'alta coscienza della possibilità e volontà di trasmettere una eredità politica, pur nel momento terribile della scomparsa e della sconfitta, è qualcosa di più significativo, di più vasto del coraggio individuale. È capacità di camminare e volontà di trasformare, di essere presente e attivo in un processo sociale e nazionale: per orientarlo, per incidere in esso. Allora anche la morte può essere feconda: può essere atto di vita. Io vorrei ricordare Salvador Allende, non solo per la sua dignità e il suo coraggio, ma per questo messaggio che ci manda.

È da domandarsi da che gli veniva questa convinzione, che gli consentiva di parlare della storia morendo, dell'avvenire del suo popolo mentre stavano massacrandolo tra le fiamme del palazzo della Moneda. Non c'è spazio qui per tracciare un profilo della sua vita. Non è il mio compito. Ma io vorrei ricordare due radici — dirò così — della sua esistenza, che segnano anche la sostanza dell'esperimento politico che egli gridò. Allende è per noi, per tanti nel mondo, immagine di libertà, l'opposto, il rovescio di Pinochet. Ma la vita della libertà in Cile stava per Allende nella soluzione di due questioni storiche: l'emancipazione delle classi oppresse e l'indipendenza dall'imperialismo. Questa trasformazione delle strutture sociali e della collocazione internazionale del paese si presentava come una condizione per lo sviluppo stesso del paese, per la espansione delle sue forze produttive, per la sua capacità di collocarsi all'altezza delle enormi e difficili mutazioni in atto nell'epoca contemporanea.

Noi abbiamo di fronte oggi le rovinose devastazioni arrecate all'economia e alla vita produttiva — oltre che alla libertà — del Cile dal decennio della dittatura fascista, dopo la brevissima illusione della effimera ripresa del '76. E tuttavia le più gravi di queste devastazioni non sono inedite: hanno riproposto a livelli più gravi e in termini sociali nuovi i guasti e i limiti più profondi delle strutture produttive, delle relazioni e disuguaglianze sociali, delle servitù internazionali del Cile. Il nome di Allende, la sua storia, la sua vocazione all'apostolato sociale, il senso della sua esperienza di governo, il suo stesso linguaggio e modo di comunicazione con le masse, ci riportano a queste grandi questioni emergenti della nazione cilena, che — dopo la dura crisi dell'esperimento riformista di Frej negli anni sessanta — erano di nuovo ad un punto acuto in quel cruciale 1970 quando «Unidad Popular» riportò la vittoria e Allende ascese alla carica suprema di presidente della Repubblica.

Allende, l'allendismo, erano dunque cresciuti e agivano nel solco profondo di quelle correnti e movimenti di liberazione latino-americani, che passando nelle tempeste delle esplosioni popolari e delle terribili rivincite reazionarie, in una battaglia ininterrotta per sottrarsi ai condizionamenti dell'imperialismo straniero, erano giunte negli anni sessanta a squadernare dinanzi al mondo la questione dell'avvenire, del progresso, della libertà dell'America latina, e in particolare dei paesi del cosiddetto «Cono Sud». «Unidad Popular» e l'allendismo arrivavano a quell'appuntamento storico nel fuoco di un'esperienza che aveva forgiato una forte unità della classe operaia, raccolta sotto all'alleanza fra comunisti e socialisti, legata a significative avanguardie di intellettualità progressista — la parte più avanzata della cultura del paese — e che aveva aperto un dialogo difficile e controverso, ma vivo, con un movimento politico di forze cattoliche, che si esprimeva nella Democrazia Cristiana, ma anche in interessanti gruppi e formazioni minori, fortemente contrassegnate da una predicazione di emancipazione sociale e da un umanesimo cristiano.

L'enorme interesse ed emozione suscitati nel mondo dalla vittoria di Allende e di «Unidad Popular», appunto, stavano nel fatto che essa potesse aprire la strada a una trasformazione sociale e a una liberazione dalla dipendenza verso lo straniero,

che si compissero su una base di consenso legale, con una forte adesione e partecipazione di massa, e mediante forme e processi politici, lontani dalle avventure e dalle illusioni delle rivoluzioni dall'alto (il *caudillismo* populista) e dalle insorgenze di ristrette avanguardie. Dunque: un cammino verso il socialismo e verso l'emancipazione che si sviluppasse nella libertà e nel consenso, e si misurasse su questo terreno con le oligarchie conservatrici e con la presenza della superpotenza americana nel paese. Perciò dell'esperimento cileno si discusse nel mondo intero. Allende fu simbolo. Fu punto di riferimento per tutto il possibile corso del continente latino-americano, ma anche per un'opinione pubblica più ampia, mondiale.

All'inizio degli anni settanta, in un paese cruciale dell'enorme area del sottosviluppo latino-americano, in un continente che già aveva visto l'insorgenza, le vittorie e l'isolamento della rivoluzione cubana, il consumarsi dell'eroica avventura del «Che» e la sconfitta del guevarismo, e la crisi di tentativi riformisti e democristiani, si apriva uno straordinario interrogativo sulle possibilità di una espansione della democrazia, tale da superare la dipendenza dallo straniero e da vincere la forza, la mancanza di scrupoli, le radici tenaci e diffuse dei ceti privilegiati. Nazionalizzazioni di industrie-chiave; terra ai contadini e liquidazione del latifondo; nuove funzioni dello stato nell'economia in un sistema di proprietà a tre facce (proprietà sociale, proprietà mista, proprietà privata); scuola di massa, espansione della cultura nazionale, sviluppo di servizi sociali fino ad allora inesistenti; e insieme a questo programma (che investiva in pieno il ruolo e la struttura dello stato, la gerarchia delle classi, le relazioni internazionali del paese) bisogni elementari urgenti, di pane, di salario, di occupazione, di assistenza che scuotevano masse profonde di lavoratori e di popolo, oppressi e sacrificati da secoli, e vedevano in fermento i centri operai, le sterminate e struggenti periferie urbane delle *poblaciones*, e strati complessi e diversificatissimi di un ceto medio diffusissimo negli impieghi statali, nel terziario, negli impieghi professionali.

Allende si trovò ad affrontare questo magma di problemi. Cercò una transizione democratica e nuove frontiere per la democrazia in una parte del mondo, che era al tempo stesso densa di storia e segnata dall'impronta del sottosviluppo. Allende era questa sfida. Perciò sollevò attorno a sé l'attenzione del mondo.

Ricordo queste cose, perché altrimenti non coglieremmo il senso vero di quegli eventi, la loro emblematicità per l'America latina, l'eco mondiale che ebbero. Non si capirebbe nemmeno tutta la portata che il golpe fascista dell'11 settembre ebbe per le prospettive del continente latino-americano, la spinta che diede a rivincite reazionarie, le complicità, le connivenze, l'aiuto che ne venne alle forze reazionarie di tutta un'altra catena di paesi latino-americani. Lo stesso Pinochet apparirebbe solo un goffo pagliaccio, e resterebbero oscurate le forze corpose e spietate che lo sostennero, e le ragioni della decisiva e documentata ingerenza del governo americano e della CIA nell'organizzazione della controffensiva reazionaria e del blocco golpista. Ci sfuggirebbe la stessa portata della crisi che si è aperta ora nel regime di Pinochet, le sue implicazioni, il suo significato non solo per il Cile, ma per l'America latina e — consentitemi di dirlo — oltre l'America latina. Pagheremmo duramente noi stessi, nel nostro animo e nelle nostre speranze, questa incomprensione, questa sottovalutazione dei nodi che affrontò e tentò di sciogliere l'alta, drammatica figura di Salvador Allende.

Ci furono errori e limiti, anche profondi. Lo sappiamo. Il blocco operaio non riuscì a determinare una dialettica positiva nell'area complessa e variegata dei ceti medi e nelle contraddizioni che esplodevano nel mondo cattolico: in qualche modo l'operaio cileno veniva chiamato a cimentarsi con un enorme sforzo congiunto, per garantirsi un minimo di elevamento immediato delle sue condizioni di vita e per superare al tempo stesso il pericolo di lotte corporative ed esprimere una capacità di guida nazionale, di afferma-

zione di beni e valori, che dessero un riferimento a una unità di popolo, a un balzo della coscienza nazionale. Ma questo forse era difficile da fare in tre anni: richiedeva in qualche modo strutture politiche, economiche e sociali che fossero già cresciute prima: nelle coscienze, nei movimenti di lotta, nella pratica. La presidenza della Repubblica era solo una parte dello Stato. E lo Stato per tanta parte o non era in grado di affrontare i nuovi compiti o era controllato da forze ostili, alcune sin dall'inizio orientate al sabotaggio del rinnovamento.

Dentro queste maglie passò più facilmente la sfacciata ingerenza e la macchinazione straniera. E a questa ingerenza non si contrappose — bisogna dirlo — una solidarietà internazionale, un internazionalismo che sapesse diventare sostegno attivo del mondo democratico e progressista all'esperimento difficile di trasformazione, alla via originale e complessa che «Unidad Popular» perseguiva. I golpisti, aiutati dalla CIA e dal governo USA, favoriti dalla cecità di gruppi intermedi che si lasciarono trascinare nell'avventura, prima lavorarono alla sovversione, poi sfruttarono anche errori di estremismo infantile e chiusure corporative di strati di lavoratori, infine dettero il colpo: in tempo per prevenire e chiudere l'ultima possibilità di compromesso tra Allende e la Democrazia Cristiana.

Il prezzo pagato è stato enorme. Non ripeterò qui la lunga lista degli assassinati, dei torturati, dei *desaparecidos*, degli imprigionati, dei perseguitati: e le libertà più elementari cancellate, i diritti umani calpestati. L'orgia della violenza. La arroganza del sopruso. Il vilipendio del pensiero. Questo è noto. E il sangue è ancora dinanzi a noi in questi giorni, come se i morti e le lacrime di questo decennio crudele non bastassero ancora. Ma io voglio ricordare che questo vilipendio della libertà è stato strettamente intrecciato alla rovina economica, alla crescita della povertà e della disuguaglianza, alla aggravata dipendenza verso l'estero.

Poco fa, qui, il prof. Carinci ha citato i dati paurosi dell'indebitamento verso l'estero. E il credito cercato all'estero è servito soltanto a un pugno sfrenato di finanzieri e di speculatori che hanno preparato la bancarotta. Le industrie nazionali sono deperite, e quelli stessi che avevano osannato al liberismo più sciocco hanno dovuto raccattarne una notevole parte ridotta al fallimento: sicché gli stessi «Chicago Boys» che avevano gridato ai quattro venti contro l'ingerenza dello stato, sono finiti a uno statalismo accattone, che raccatta rovine, paga salari di fame per lavori fittizi, di pura sussistenza, non sa come pagare i debiti all'estero, e si trova di fronte un'inflazione alle stelle e una disoccupazione reale che supera il 30% e colpisce prima di tutto i giovani.

Quanto alla operazione di apertura illimitata delle frontiere doganali essa è servita fatuamente al crollo del mercato interno, all'invadenza del capitale speculativo, alla penetrazione di un consumismo da miliardari, quando si dovevano comprare all'estero persino i beni alimentari più necessari. Si è visto così che ridurre ciecamente salari e tenor di vita delle masse non solo è iniquo socialmente, ma non potrà supplire mai all'assenza di idee produttive, al difetto di indipendenza delle strutture economiche e sociali, alla devastazione delle forze culturali, della scienza, dei saperi. Oggi anche strati larghi di ceto medio che furono contro Allende soffrono i morsi della crisi e protestano. Oggi anche tutto un arco ampio di forze dell'imprenditorialità borghese confessa e deplora il fallimento e teme la bancarotta. Oggi anche il capo dei *camioneros*, Vilarin, che fu punta di lancio nell'attacco sovvertitore contro Allende, grida la sua dissociazione da Pinochet.

Oggi si vede quanto costa *materialmente* l'attacco alla libertà. Oggi si vede quanto è pesante, anche *economicamente*, l'offensiva scatenata contro i lavoratori. Oggi si misura quanto dannosa è per tutto il corpo autentico della nazione la porta spalancata all'ingerenza straniera. Ricordiamo la casa del poeta Pablo Neruda devastata. Ricordiamo la tomba di Allende a Viña del Mar senza nemmeno il diritto del nome. Ricordiamo le migliaia

di *desaparecidos*, le oscure vittime scomparse, anch'essi cancellati nel loro nome, nella loro identità, nella loro storia umana: come se nemmeno fossero esistiti. Tutto questo è stato pagato non solo in lacrime e sofferenze e offese, ma anche in quattrini, risorse, strutture produttive. Quanto uso facevano i golpisti della parola: patria! Quante volte la nominavano! Quanti inni! Quanti inganni. Ecco come è stata ferita e devastata da loro la patria cilena.

E allora la lotta contro la disuguaglianza non è vacuo sogno; è bene necessario: conta materialmente. L'indipendenza dallo straniero non è vuota velleità ottocentesca: è necessità per l'economia. La libertà non è lusso; riguarda anche il pane.

Ricordo a me stesso queste verità semplici, perché non voglio dimenticare tutta la portata e l'acutezza, lasciatemi dire la materialità delle questioni che sono in gioco. Non possiamo, non vogliamo cadere in illusioni facili. Se così profondo è il guasto, se tali sono le implicazioni, ci sarà chi tenterà il peggio pur di allontanare il rendiconto. Guai se dimenticassimo che intanto Pinochet è là: uccide, perseguita, trama. Guai se dimenticassimo che ogni giorno che tarda la sua caduta aggrava le rovine, inasprisce i problemi, favorisce le trame. E rende più difficile quella ricostruzione democratica, che dovrà cimentarsi con questioni straordinarie e inedite di sviluppo, di risanamento, di indipendenza, di trasformazione sociale e istituzionale.

Voglio dire che non possiamo aspettare; che la nostra solidarietà deve fare un salto di qualità. Ognuno di noi ricorda il messaggio che il presidente Pertini ha inviato all'ONU sulla questione del Cile. Abbiamo salutato quell'iniziativa, che interpretava l'animo del nostro popolo. Salutiamo la manifestazione che a Milano ha visto in piazza, in nome del Cile, i lavoratori italiani, e le altre cento e cento manifestazioni che si stanno svolgendo in questi giorni in Italia. E sento il valore, l'emozione dell'atto che ha voluto compiere il consiglio comunale di Bologna, quando ha voluto riunirsi in seduta straordinaria sui casi del Cile, per ricordare Salvador Allende. È Bologna, nella sua rappresentanza più alta, è questa città così densa di storia, così aperta al mondo, così legata alle vicende, all'espansione, all'arricchimento della democrazia, è la ricchezza umana di questa città, che in questo momento si stringe attorno a chi in Cile combatte per la libertà e per la democrazia. Lo fa perché sente feriti dal fascismo cileno i valori di cui si nutre. Lo fa perché è ancora aperto là in piazza della stazione lo squarcio inferto da altri fascismi ancora impuniti; e la lotta al fascismo è indivisibile. Lo fa perché c'è una solidarietà che non possiamo dimenticare fra l'Italia e l'America latina; e anche questo conta.

Perciò io mi auguro che questi atti siano lo sviluppo di un movimento. Dobbiamo chiedere che il governo italiano proponga che l'ONU condanni la repressione. Ci sono all'ONU forze che possono appoggiarci; e sin da ora dobbiamo lavorare per quelle decisive solidarietà economiche e politiche che saranno necessarie per il nuovo Cile libero dopo la caduta della dittatura. Dobbiamo, possiamo parlare in ogni lembo del nostro paese della lotta per la libertà che sta sviluppandosi in Cile. Dobbiamo inviare delegazioni ininterrotte, che portino solidarietà ai combattenti, e diano testimonianza dinanzi all'Italia. Dobbiamo chiedere che i mass-media pubblici, ma anche quelli privati, non solo diano informazioni continue, come solo adesso di comincia a fare, ma aprano il dibattito sull'oggi e sul domani, chiamino a pronunciarsi le forze politiche italiane. Dobbiamo chiedere ai sindacati, che hanno manifestato per il Cile a Milano, di promuovere dentro singole fabbriche, aziende, uffici, dibattiti, iniziative. E perché non chiedere anche alla Chiesa italiana di parlare per gli oppressi, quando ognuno di noi ricorda e saluta quello che ha saputo fare il cardinale Silva? Dobbiamo rivolgerci alla cultura nostra e dell'Europa perché levi la sua voce. Ci sono vincoli già forti, che hanno unito a noi in questi anni tanti esuli e

combattenti cileni. Ci conosciamo, signora Allende, e ci vogliamo bene: Vi vogliamo bene. Non per caso il dibattito sulle questioni cilene è diventato parte del nostro dibattito politico interno, materia di riflessione per le strategie nostre da ricercare e perseguire qui in Italia. Abbiamo cercato di capire e di imparare dalla vostra esperienza, amici e combattenti cileni.

E non è ancora tutto. Non possiamo dimenticare che il destino e il ruolo dell'America latina decidono di tanta parte del corso delle cose del mondo. Là, in quell'area del globo sono concentrati enormi risorse umane e materiali, si presentano drammi sociali inauditi e al tempo stesso potenzialità enormi: si pongono insomma nodi storici che hanno riflessi su tutti. Siamo convinti che non c'è avvenire storico per l'Europa, e quindi anche per l'Italia, se non prendiamo piena coscienza di questi nodi storici, se non ce ne facciamo carico per la nostra parte, se non facciamo dell'Europa un interlocutore fondamentale dei paesi in via di sviluppo, e delle forme peculiari, ricche, originali che la questione dello sviluppo assume nel continente latino-americano.

Si sta chiudendo un'epoca. Si decidono oggi ristrutturazioni dell'economia, del mondo dei saperi, delle relazioni internazionali, che riclassificano l'avvenire e il ruolo delle nazioni. La stessa idea di nazione, lo stesso bisogno di fisionomia e indipendenza nazionale, che sentiamo così acuti di fronte ai fenomeni di ingerenza e di snazionalizzazione, faticheranno a vivere, se non si nutrono di una forte coscienza internazionalista e della capacità di costruire dimensioni sovranazionali di iniziativa, di collaborazione, di dialogo: fra stati, fra popoli, fra culture. L'Italia è in una posizione peculiare: in qualche modo è alla frontiera del contatto con il Sud del mondo, e reca nel suo stesso seno i segni gravi e profondi di squilibri nello sviluppo. E ha bisogno come il pane di coraggio, di iniziative comuni internazionali, di larghezza di vedute e di intese per affrontare la sfida che viene dal mondo contemporaneo.

Perciò cercando ponti con l'America latina e con la lotta del Cile per la sua libertà e la sua emancipazione non siamo fuori tema: parliamo anche del nostro avvenire. Ci sforziamo di educare noi stessi e soprattutto i giovani a capire i larghi orizzonti e tormentati, su cui si misura la vita dell'uomo contemporaneo.

Non sono sereni questi orizzonti. E noi siamo allarmati. Lo diciamo con sofferenza. Una tragica vicenda ci ha scosso in queste settimane. Parlo dell'abbattimento del Jumbo sudcoreano da parte dell'aviazione militare sovietica. Abbiamo condannato duramente quell'atto; e io sento il bisogno di rinnovare ancora qui quella condanna: e non solo e prima di tutto per le vite umane distrutte, per l'offesa al senso che ha per noi la vita umana, ma anche perché non credo che possa essere quello il metodo per affrontare e regolare le controversie e tensioni internazionali; e temo che anche il popolo sovietico pagherà qualcosa (ed è dir poco) per quel gesto.

Ma io sento anche uno sgomento; e forse sarebbe più giusto dire un allarme. Io credo che finora noi conosciamo solo una parte, una piccola parte della verità. Noi: dico noi cittadini del mondo, persone che non siedono in alcuni ristretti luoghi del potere mondiale.

Non conosciamo nemmeno alcuni dati più semplici: perché quell'aereo dirottò, chi lo seppe, che si dissero quelli che lo seppero se lo seppero, che si dissero o non si dissero fra di loro le più alte responsabilità mondiali, e se ci furono silenzi perché essi ci furono. Mi agghiaccia che si discuta al consiglio di sicurezza dell'ONU senza che siano date e vagliate queste informazioni le più elementari. Mi spaventa che noi non le sappiamo: e ci muoviamo, ognuno di noi, ogni ora, accettando di non sapere queste cose: questi fatti.

Mi domando allora dove stanno giungendo due fenomeni, che chiamerò la militarizzazione e l'occultamento della politica. Mi riferisco a quella parte della politica che riguarda eventi e decisioni come il dirottamento e l'abbattimento del Jumbo, e altri fatti di cui abbiamo una perce-

zione del tutto oscura o nessuna percezione.

La questione per cui perdette la vita Salvador Allende era la difesa della libertà e della democrazia. Ma quale libertà e democrazia possiamo pensare per il Cile, e per noi, e per i nostri figli, se questioni da cui può dipendere al limite un conflitto sterminatore nucleare, o anche solo un inasprimento della tensione internazionale e della militarizzazione della politica, ci resteranno ignori, o lontani, o noti solo confusamente? Possiamo pensare oggi la democrazia, se non si affermano diritti universali di conoscenza, e limiti organizzati e consapevoli alla costruzione di armi micidiali, e quindi al potere di apparati occulti e sottratti ad ogni controllo? E non vuol dire tutto ciò cominciare anche solo a pensare, e poi a promuovere in altro modo le relazioni internazionali, i rapporti e le solidarietà tra i popoli? E non ci dice, tutto ciò che continenti devono avvicinarsi, popoli conoscersi meglio? Non è tutto ciò il segno, il bisogno, la coscienza di una interdipendenza? Ecco perché la libertà del Cile ci è necessaria.

In questo quadro duro, in queste angosciose vicende che ci fanno temere per la pace del mondo, io credo che dal Cile ci venga oggi una speranza. Penso al risorgere della lotta contro la dittatura, al riemergere della società dalla cappa che la soffocava, ai giovani che scendono in campo, alla vita che riesplode, al coraggio di quei combattenti. Diciamolo senza remore: questa è una musica che ci è cara. Perché ci parla della invincibile sete di libertà degli esseri umani; perché ci conferma l'ansia della giustizia; perché dinanzi alla tracotanza insultante dei persecutori e dei torturatori ci parla di una forza di resistenza che è dentro di noi, dentro ciascuno di noi. E nessun infame dittatore al mondo può soffocare e cancellare questa forza, questo potenziale di libertà e di dignità che ci portiamo dentro.

Certo: questa musica non cade dal cielo. È figlia della lotta. Ho letto in una cronaca che in una delle manifestazioni in questi giorni a Santiago, gruppi di giovani scandivano lo slogan: «Se siente, se siente, Allende esta presente». Si sente: Allende c'è: è presente.

Ognuno di noi sente il bisogno di guardarsi dalla mitologia; e dinanzi a una sorte scabra ed essenziale come quella di Allende c'è sempre il timore di una retorica. Ma credo che stavolta quel grido esprima una coscienza reale: la coscienza di un seme, di una comunicazione che si è creata fra chi quell'11 settembre nel palazzo della Moneda cadde sotto i colpi dell'oppressore e chi sopravvisse. Vuol dire che il seme conta. Vuol dire che una storia esiste e noi possiamo agire in essa. Vuol dire che possiamo lottare. Il Cile ce ne da conferma; e non vi sembri cosa dappoco. Perciò gridando: viva il Cile libero, gridiamo viva la nostra speranza nell'uomo; viva il coraggio di unirsi e di lottare perché l'uomo vada avanti.

HORTENSIA BUSSI ALLENDE
vedova di Salvador Allende

È con grande emozione che esprimo il mio ringraziamento per aver organizzato una seduta straordinaria del consiglio comunale al fine di rendere omaggio a Salvador Allende nel decimo anniversario della caduta del governo di Allende e della scomparsa della democrazia in Cile.

Vi porto il saluto di tutto il popolo cileno che in questi 10 anni di dittatura non si è mai piegato, malgrado le sofferenze, malgrado la povertà, malgrado la crisi economica, malgrado la disoccupazione. Questo popolo scrive oggi con le sue proteste una nuova pagina di una nuova epoca di democrazia in Cile.

Ancora una volta mi trovo in questa vostra splendida città. Come ha ricordato il prof. Carinci ero qua nel maggio del 1979, grazie all'invito generoso di Bologna e di altre città italiane, in occasione dell'organizzazione della campagna del latte per i bambini cileni.

Non posso certamente aggiungere molto a quanto è emerso dal lucidissmo intervento dell'On. Pietro Ingrao e dall'interessante, stupenda testimonianza che ci ha portato il prof. Carinci. Tuttavia vorrei citare una frase pronunciata da Alpa nel 1973 quando la destra complottava con le forze armate per arrivare al potere, la frase testualmente dice: «Salvador Allende non è più il presidente costituzionale del Cile», tuttavia le manifestazioni in ricordo di Salvador Allende, gli omaggi che gli vengono attribuiti in Italia e in tutte le città e gli atti di solidarietà non solo in Italia ma in tutti i paesi del mondo, certamente contraddicono questa frase.

Questo Alpa, per la vostra conoscenza, sarebbe il ministro, il primo ministro — facendo una equiparazione con le cariche italiane — del governo attuale, un nazista, un fascista. È con lui che sono iniziati negli ultimi tempi i più gravi spargimenti di sangue in Cile, la grande repressione, che esegue puntualmente gli ordini che provengono da Pinochet, attua una strategia per impaurire la popolazione indifesa con assassinii di donne, anziani e bambini.

Tutti ricordiamo Salvador Allende in primo luogo come lottatore, un lottatore infaticabile, uno di quei pochi uomini che emergono per la coerenza tra ciò che dicono e ciò che fanno e riescono ad essere riconosciuti e legittimati dai loro popoli come loro condottieri.

Allende si è formato come dirigente politico e leader rivoluzionario durante oltre 40 anni di lotta a favore degli interessi popolari. L'infinita fiducia nella vocazione libertaria dei popoli e nella capacità di questi di essere protagonisti della loro emancipazione sono state la sua maggior convinzione, convinzione che gli ha consentito di superare qualsiasi difficoltà facendo primeggiare la fede e l'ottimismo storico dei cileni riguardo alle grandi sfide che essi hanno dovuto affrontare.

Nel tentativo di raggiungere questo obiettivo, l'ispirazione di Allende non è stata sempre capita e compresa perfettamente e non sono stati certamente pochi gli errori commessi sia da noi che dall'opposizione.

Questo ha facilitato le cose a Nixon, a Kissinger, alla CIA, alle multinazionali come alla destra golpista nel tragico epilo-

go che ha avuto per il Cile l'intensa esperienza rappresentata dal governo di «Unidad Popular».

Malgrado questo e malgrado le infinite sofferenze, umiliazioni, vessazioni, assassinii a cui è stato sottoposto il popolo cileno durante 10 anni di imperio del gran capitale, del fascismo, Allende e il suo popolo non sono stati piegati. Al contrario, l'ispirazione del presidente caduto nel palazzo della Moneda è fonte di luce e di speranza per i cileni e per tutto il continente dell'America latina. Le forze democratiche sono maturate e si va verso un grande concerto nazionale sostenuto dall'opposizione per far cadere il tiranno e costruire una democrazia più solida, più forte, più pluralista più giusta di quella che abbiamo avuto in passato.

Sarà un'impresa difficile e complessa quella della ricostruzione di un paese dopo la crisi e dopo il caos economico e politico, il cui costo sociale non ha confronti nella storia del paese.

Al nostro fianco si trova il congresso, l'appoggio deciso della comunità internazionale di tutti i paesi. Un posto di primo piano viene occupato dall'Italia e dal suo popolo e anche da un uomo, il vostro presidente sig. Sandro Pertini, che forse è stato il primo a rendere omaggio ad Allende a pochi giorni dalla sua morte, forse nel tentativo di aumentare la pressione sugli Stati Uniti e sulla dittatura cilena, rivolgendosi un mese fa, come presidente italiano, al segretario generale delle Nazioni Unite affinché intervenisse protestando in modo energico per la morte di bambini, di giovani indifesi, di madri di famiglia.

La solidarietà internazionale può fare molto per noi. Può agire affinché Pinochet e i suoi alleati mettano fine agli assassinii, per ottenere un cessate il fuoco, al fine di continuare ad isolare ulteriormente il regime di Pinochet, perché tutti i cileni che si trovano fuori dal loro paese, e sono tanti quelli che non possono rientrare perché hanno la famosa lettera «L» nel passaporto che significa «persona indesiderabile», possano ritornare nel nostro paese, perché non vi siano più sofferenze, non vi siano più separazioni di familiari e perché tutti possiamo partecipare alla ricostruzione del nostro paese.

La democrazia trionferà in Cile perché il popolo cileno è ora di nuovo protagonista di una pagina importantissima della sua storia.